

GENOVA DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

LA COSPIRAZIONE ANTIOLIGARCHICA.

Il movimento innovatore che si manifestò ovunque in Italia alla fine del Settecento, se presenta un aspetto più appariscente e vistoso negli Stati a tipo monarchico, in quanto parte dagli organi responsabili del potere, non è meno intenso, sebbene il più delle volte poco avvertibile, negli Stati a tipo oligarchico. Fra questi la Repubblica di Genova ci offre uno dei più chiari esempi di contrasto fra l'aspetto esteriore di tranquillità, di agiatezza e di equilibrio sociale, che riusciva ad ingannare persino il Gorani (1), e il sordo e torbido agitarsi dell'alta e media borghesia e della nuova classe intellettuale. Il patriziato, che era la classe dominante, mostravasi, a sua volta, profondamente scisso da contrasti irrimediabili di carattere politico ed economico: alcune grandi famiglie avevano costituito una oligarchia sempre più ristretta attraverso una commozione così umiliante che un Segretario di Stato, Girolamo Gastaldo, osava confidarla soltanto ad un testamento (2). Ma ormai tutta l'impalcatura della vecchia società nata dal feudalesimo scricchiolava. E che al disotto della vita brillante ma frivola del Settecento genovese (3) fermentassero in tutti i campi, dal letterario al filosofico,

(1) JOSEPH GORANI: *Memoires secretes et critiques des Cours des Gouvernemens, et des mœurs des principaux Etats de l'Italie*, Paris, Buisson, 1793.

Nel terzo volume di quest'opera si parla lungamente dei Genovesi e del loro Governo « qui les rend heureux », ed è « le plus doux, le plus humain, le moins éloigné du véritable état social ».

Sul GORANI « onorato avventuriero ingegnoso poligrafo, gentiluomo patriota e cosmopolita », Vedi: GIULIO NATALI: *Idee costumi uomini del settecento...* 2.a ediz. Torino, Sten. 1926, pgg. 319-340.

(2) Girolamo Gastaldo, in un suo testamento in data 26 febbraio 1777, che riuscì a diffondersi nel pubblico malgrado il divieto del Governo, scriveva: «... in questo paese l'amicizia non si estende oltre certi nomi, e fuori del libro d'oro, natali, probità, talenti nulla giovano per metter al coperto d'una certa differenza di modi, e vocaboli, che offendono gli animi delicati. Il vizio accompagnato colla Nobiltà, e colle ricchezze non è mai posto a conto di demerito, e la violazione delle Leggi, e la oppressione non rende gli uomini odiosi, nè gli allontana dalle dignità Patrie, nè dalle maggiori attenzioni nella Società ». (Vedi: A. NERI: *Un corrispondente genovese di Voltaire* (Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura, anno XI, Genova Tip. Sordo-Muti, 1884).

(3) Questo aspetto fu ampiamente illustrato da AMEDEO PESCIO nel suo volume: *Settecento genovese*, Palermo, Sandron, 1922.

dall' civile al religioso, dall' amministrativo al giuridico, dall' economico al sociale, nuove idee e nuove aspirazioni impazienti di uno sbocco, lo troviamo affermato anche da scrittori contemporanei. « Se la Rivoluzione non fosse scoppiata in Francia all' epoca degli Stati Generali, scriveva il senatore genovese Cottardo Solari, sarebbe scoppiata in altro luogo, o in altro tempo; sarebbe scoppiata finalmente. Non è possibile di supporre che si sarebbe fatta una pausa nella decadenza e nel guasto di tutte le cose, e che le istituzioni depravate si sarebbero ripristinate da sè stesse nel loro sistema originario di bontà, e di utilità » (1).

Simili condizioni sociali troviamo su per giù in tutti gli Stati italiani alla fine del Settecento, ma dove il maturarsi delle nuove energie assume un carattere preminente, un valore dinamico nella Storia del Risorgimento italiano è, soprattutto per ragioni storiche dell' ambiente, nella Repubblica Genovese. « Non vi ha città, scriveva a quei tempi il « Desodoars, che sia più presto a giorno degli importanti e grandi avvenimenti che seguono quanto Genova: ella è una delle principali piazze d' Europa; quasi tutti gli abitanti sono o negozianti o banchieri; i successi felici delle loro speculazioni, l' arte di ben combinarle li guida ad essere informati con celerità, ed esattezza di tutto ciò che può in qualche maniera influire sul loro commercio; in tal maniera, sebbene il governo di Genova avesse proibito l' introduzione de' giornali stranieri, e sopra tutto dei francesi, non passava giorno, in cui non sapessero li genovesi per mezzo di corrispondenze cogli esteri negozianti tutti gli avvenimenti interessanti dettigliati, delle più minute circostanze » (2). A queste ragioni di carattere generale sono da aggiungersi quelle particolari e contingenti, e cioè: « Le voisinage de la France, les relations du commerce presque toutes tournées vers ce pays; la communication habituel des Genoïs avec les Français, l' ancienne protection dont la France couvrait la République de Gènes pour garantir son indépendance contre le roi de Sardaigne, et la maison d' Autriche » (3); inoltre: l' immigrazione di francesi, inglesi e svizzeri che rendevano sempre più familiari le relazioni coi centri esteri più evoluti (4), l' esodo degli abitanti della campagna che abbandona-

(1) GOTTARDO SOLARI: *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di Costituzione per la Repubblica Ligure*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, 1801, anno IV Repubblicano, pagg. 111-112.

(2) DESODOARS: *Istoria filosofica ed imparziale delle Rivoluzioni di Francia, di Venezia, di Genova*, Genova, Delle Piante, 1798-1802, to. XV, pag. 19.

(3) S. POUSSYLVEGUE: *Relation de la Révolution de Gènes*, Genova, I. B. Caffarelli, 1797, pag. 4.

(4) E. VINCENS: *Historie de la République de Gènes*, Paris, Didot, 1842, vol. 3o, pagg. 409-411.

navano lontani paesi valligiani per recarsi nella Linguadoca (1), l'emigrazione « considerabile », dei marinai genovesi nella marina di Francia (2). Tutti motivi, insomma, che possono far considerare la Repubblica di Genova come un osservatorio di prim'ordine per un contributo di studi sulla genesi del rinnovamento sociale italiano alla fine del Settecento. Quando tali studi saranno completi appariranno in una miglior luce nel quadro storico formativo della coscienza nazionale italiana, la politica antiaustriaca adottata dal Governo Genovese in seguito ai clamorosi avvenimenti del 1746 (3), il largo respiro del giansenismo ligure innestatosi attraverso le questioni d'indole giurisdizionale alle correnti riformatrici della fine del XVIII secolo (4), il movimento giacobino italiano concentratosi a Genova (5) ed il nuovo e presago spirito di fratellanza nazionale che spingeva esuli di ogni parte d'Italia a sottoscrivere a Genova, durante il blocco del 1800, il famoso *Indirizzo* unitario compilato da Cesare Paribelli (6); tutto, infine, il ciclo di storia genovese che dalla seconda metà del 700 viene a chiudersi nel 1815 con l'unione della Liguria al Piemonte, primo passo verso l'unificazione politica dell'Italia. Più tardi, quando Genova diverrà centro d'azione intesa a contrapporre i principi di nazionalità e libertà italiana all'assolutismo monarchico piemontese (7), fulcro d'una magnifica affermazione di fede e di sentimento nazionale nell'8° Congresso degli Scienziati italiani (1-19 Sett. 1846), vedetta instancabile delle riforme costituzionali e della guerra all'Austria (8), la sua storia diverrà

(1) Il Governatore del Bisagno scriveva, in data 23 agosto 1786, al Governo di Genova: « Molti chiedono i passaporti criminali per valersene presso l'incaricato di S. M. Cristianissima nella provincia di Linguadoca per potervisi stabilire e fabbricare una casa a proprie spese col solo sborso di Lire 1500 francesi, e domiciliarsi colà ed ottenere la protezione e la bandiera di quel Sovrano per fare un paese e riedificare un porto... Così si perderanno molte famiglie facoltose di quei paesi ». (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: Collegi Diversorum, filza 1786-111). Cfr.: MARIA G. MARENGO: *L'emigrazione ligure nell'economia della Nazione*, Sampierdarena, Tip. Don Bosco, 1923, pagg. 74-75.

(2) GIUSEPPE MARIA GALANTI: *Descrizione storica e geografica delle Repubbliche di Genova e di Lucca, dell'isola di Corsica e del Principato di Monaco*, Torino, Stamperia, 1795, pag. 55.

(3) Cfr.: N. NURRA: *La missione del generale Bonaparte a Genova nel 1794*. (nella vol.: *La Liguria e il Risorgimento*, Genova, 1925).

(4) Cfr.: P. NURRA: *Il giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII* (Giornale storico e letterario della Liguria, anno II, 1906, fasc. I).

(5) Cfr.: SAINT JUST: *Discours sur les relations avec les puissances neutres* (Oeuvres complètes, a cura di Charles Vellay, to. 2^o, Paris, E. Fasquelle, 1908) - PIETRO NURRA: *Enrico Michele L'Aurora*, (Cultura Moderna, nov., 1923).

(6) Cfr.: G. SFORZA: *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni* (Giornale storico letterario della Liguria, anno VIII, 1907, pagg. 180-182).

(7) FRANCO RIDELLA: *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, Soc. Ligure di Storia Patria, 1923, cap. XXVII.

(8) F. DONAVER: *Genova nei primi mesi del '48*. (Rivista storica del Risorgimento italiano, anno 1898, fasc. II) - GIOVANNA GALLO: *L'opera di Giorgio Doria a Genova negli albori della libertà*, Genova, Tip. Sordomuti, 1927.

nazionale, nel senso che intendeva Giorgio Asproni, famoso deputato sardo al Parlamento Subalpino, chiamandola « grande Vesuvio della libertà italiana » (1). L'apostolato mazziniano e l'epopea garibaldina le assicureranno, allora, il dovuto posto nella Storia del Risorgimento, e gli storici e gli illustratori non le faranno difetto. Mentre il periodo che noi intendiamo studiare con la scorta di nuovi documenti è ancora, si può dire, chiuso nell'ombra, malgrado i lavori del Belgrano, del Bigoni, del Trucco, del Neri e del Levati, e di altri che a volta a volta ricorderemo (2).

* * *

L'episodio che maggiormente può darci un quadro completo ed istruttivo sulle tendenze e sulle condizioni politiche e sociali della Repubblica di Genova durante la Rivoluzione Francese, è, senza dubbio, quello della Cospirazione antioligarchica manifestatasi ai primi del 1794 e rimasta fin' ora quasi sconosciuta. Essa aveva, almeno in apparenza, lo scopo di compiere la trasformazione della Repubblica attraverso ad una Assemblea Costituente formata dal Maggior Consiglio, le cui attribuzioni, stabilite dalle leggi del 1576, erano state, secondo gli Oppositori, per intero usurate dai Serenissimi Collegi e dal Minor Consiglio rimasti unici accentratori dei poteri esecutivi e deliberativi (3). A queste accuse di carattere costituzionale gli Oppositori aggiungevano una critica serrata sull'opera dell'Oligarchia dominante, alla quale veniva, fra l'altro, rimproverato di aver ceduto quaranta miglia del territorio

(1) PIETRO NURRA: *Lettere inedite di Giorgio Asproni* (La Cultura Moderna, aprile 1927).

(2) L. T. BELGRANO: *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882 - G. BIGONI: *La caduta della Repubblica di Genova* (Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura, anno XXII, 1897) - A. F. TRUCCO: *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la Comunità di Nove*, tratti da documenti inediti. Milano, Aliprandi, Tip. degli operai, 1901. - L. M. LEVATI: *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese degli stessi anni*. Genova, Tip. della Gioventù, 1916. - Gli Studi di ACHILLE NERI, relativi al periodo storico che illustriamo, possono rintracciarsi nella *Bibliografia di Achille Neri*, compilata da UMBERTO MONTI, Genova, Tip. Marchese e Campora, 1924.

(3) « L'aristocrazia genovese, scrive GEROLAMO SERRA, nei mss. delle sue *Storie inedite*, secondo le Leggi fondamentali del 1576 si divideva in due Collegi, o come oggi si dice imitando i Francesi, in due Corpi: 1° i Serenissimi Collegi aventi un Capo biennale con titolo di Doge, e venti senatori pur biennali, più tutti gli ex Dogi a vita; 2° il Minor Consiglio di dugento Nobili forniti di congruo patrimonio secondo la generica espressione della Legge; 3° il Consiglio Grande composto di quegli stessi dugento e di tanti altri Nobili quanti i Trenta Probi Uomini, Nobili anch'essi, ed eletti altresì dal Minor Consiglio, n'elegevano e conservavano ogni anno... Al Serenissimi Collegi compete gran parte di quell'autorità che dicesi oggi Potere esecutivo, al Minor Consiglio di discutere e deliberare materie gravi di Stato, al Consiglio Grande oltre alla elezione di più magistrati l'approvazione delle Leggi pecuniarie e derogative alla Costituzione ». Sui Mss. del Serra, vedi: PIETRO NURRA: *Le storie inedite di Gerolamo Serra* (La Cultura Moderna, ottobre 1926).

nazionale al Re di Sardegna (1), di essersi impadronita della Banca di S. Giorgio (2), e di aver prorogato dal 1626 in avanti i poteri straordinari del Tribunale degli Inquisitori di Stato. « All'ombra di questo « Tribunale, diceva una Stampa diffusa nella città, l'oligarchia dominante ha sovente sfogato degli odi particolari, e si è resa arbitra della « libertà, della vita, e delle sostanze dei Cittadini, ed in oggi spia ad « ogni momento di sorprendere ai Serenissimi Collegi, fra' quali si con- « tano dei buoni cittadini, la facoltà di procedere *ex informata* anche « contro di noi (patrizi), come appunto si vuol fare senza difficoltà contro li Popolari » (3).

Nel Gennaio del 1794 una Commissione di patrizi membri del Maggior Consiglio, composta dei magnifici Paolo Invrea, Vincenzo Di Negro, Pietro Giustiniano, Bernardo Ottone, presentava al Doge la richiesta di una Riforma di tutte le leggi costituzionali della Repubblica (4). Era l'apertura ufficiale delle ostilità e subito dopo, infatti, alla adunanza del Gran Consiglio del 18 gennaio, l'Opposizione inscenò le prime dimostrazioni (5), battendo le mani « come si fa a Teatro » al discorso del proprio oratore Paolo Invrea di Domenico, il quale lamentava la poca considerazione nella quale era tenuto il Maggior Consiglio. Si udirono delle grida: « Prepotenze non ne vogliamo, vogliamo sapere cosa si discorre nei Consiglietti, perchè siamo ancora noi membri della Repubbli-

(1) Nel 1785 la Repubblica di Genova si era impadronita del territorio delle Viozene, di circa 45 chilometri di circuito, che costituiva il principale passaggio nelle Alpi Marittime dal Piemonte alla Liguria. Il Re Vittorio Amedeo III le ricuperò nel 1787 e da allora rimasero definitivamente aggregate al Piemonte. Cfr.: PAOLO CALLERI: *Alcune notizie intorno a Viozèna e suoi dintorni*. Mondovì, E. Ghiotti, 1890.

(2) Cfr.: M. SPINOLA: *Compendiose osservazioni intorno al Governo aristocratico che resse la Repubblica di Genova al tempo dei Dogi biennali* (Giornale Ligustico, anno VI, pag. 180).

(3) Vedi: *Avviso o Lettera d'un Membro del Gran Consiglio del 12 febbraio 1794*, in «Recueil de Pièces: Collection Politique, vol. III», della R. Biblioteca Universitaria di Genova.

(4) Vedi: «Terzo esame di Vincenzo di Negro» in *Collezione Ms. Appunti storici e Documenti*, vol. XI, pgg. 635-638 (R. Biblioteca Universitaria di Genova).

(5) Di ciò che si macchinava dagli Oppositori per la seduta del Gran Consiglio, il Governo era già stato informato da una denuncia anonima, del 19 dic. 1793, che diceva: « Un vero Genovese è in dovere di palesare alla Serma. Repubblica, che già da parecchi giorni hanno il pensiero molti nobili di fare una sollevazione assai forte nel primo Gran Consiglio. Si avvisa a commune beneficio. (Collez. Ms. Appunti Storici e Documenti, vol. XII, cc. 25).

Una inchiesta subito eseguita dalla Magistratura degli Inquisitori concludeva, in data 18 Gennaio 1794, col rilevare « che qualche poveri nobili (sic) vanno dicendo, che il Sermo. Governo non avrà preso qualche determinazione sopra il ricorso da essi ultimamente fatto per avere qualche sussistenza, nella prima adunanza del Gran Consiglio faranno del sussurro, spiegandosi colli termini di sollevarsi, e fare qualche mano alta, e che si vedrà cosa sapranno fare i poveri nobili avviliti ». (Collez. citata, vol. XII, cc. 28).

ca e vogliamo essere a parte di tutto » (1). Peggio accade in fine di seduta quando il Governo presentò alla votazione alcuni disegni di legge, primo fra essi quello sul prestito forzoso o « impiego coattivo » (2). Gli Oppositori « imbrogliacono le poste », resero, cioè, nulle le votazioni deponendo nelle urne un numero di palle superiore al numero dei votanti (3). Allora il Doge fece rinnovare la votazione, chiamando a « votare in Tronco », cioè al banco della Presidenza, « colle mani aperte », i singoli Consiglieri, ma settanta di essi si astennero e così manco il numero legale (4).

Per quei tempi simili avvisaglie erano particolarmente gravi: e la Magistratura degli Inquisitori venne incaricata di eseguire un'inchiesta prima della nuova adunanza del 20 febbraio. Sappiamo, in tal modo, dai Rapporti degli Inquisitori, come l'Opposizione pensasse ad organizzarsi, a scegliersi dei capi, a predisporre la tattica parlamentare per le future sedute. In sostanza « il fomento del Gran Consiglio ben lontano dall'essere cessato si era vieppiù accresciuto », ed una delle maggiori cause di malcontento, dicevano gli Inquisitori, consisteva nel rifiuto opposto dal Governo alla nomina della Deputazione per la chiesta riforma delle leggi. La Magistratura degli Inquisitori sconsigliava al Governo qualunque « dimostrazione apparente di forza militare », perchè non avrebbe servito che « a maggiormente inasprire gli animi »; suggeriva invece, di accogliere il desiderio espresso da « qualche persona delle più savie » dell'Opposizione, di eleggere, cioè, un Comitato misto « di qualunque Togato e di altri Soggetti del Minor o Maggiore Consiglio », per « indagare li motivi degli inconvenienti accaduti », il che « calmerebbe infinitamente li dissapori e potrebbe forse ritrovare il modo di conciliare quelle proposizioni che fossero vadevoli a togliere il disordine » (5). Ed

(1) « Secondo esame di Vincenzo di Negro » - (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 290-91). Paolo Invrea, in seguito, voltò casacca « per farsi merito colli oligarchi », e perchè voleva andare al Governo di Finale (*Collez. citata*, Vol. XI, pagg. 7-16 e 138-148, dove sono riportati i due esami testimoniali del Patrizio Carlo Pallavicino, di Ignazio).

(2) La proposizione sull'« Impiego coattivo » può vedersi pubblicata nel giornale *Avvisi*, anno 1794, pagg. 118-121-132.

(3) Vincenzo di Negro aveva tentato di comprare un migliaio di palle ossia voti, o almeno 500, dal robboniere Salvago, « che provvedeva le palle per l'Ufficiatura », o seduta del Gran Consiglio. Ma il Salvago rispose che un Decreto proibiva di venderle. Allora il Di Negro si rivolse al « Portiere dell'Ecc.ma Camera », ma questi si rifiutò di servirlo, perchè « non ci aveva che il numero dei voti necessari per il servizio dell'Ecc.mo Collegio Camerale ». Si vede però che il Di Negro era riuscito egualmente a procurarsele. (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 17-21).

(4) Cfr.: « Primo esame di Vincenzo di Negro ». (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 103-112). - « Rapporto degli Inquisitori in data 24 gennaio 1794 » (*Collez. citata*, vol. XII, doc. n. 10, cc. 29-31) - « Esame di Carlo Pallavicino ». (*Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 142-143).

(5) Dai « Rapporti degli Inquisitori » in data 24 gennaio, 6 febbraio, 19 febbraio. (*Collez. cit.*, vol. XII, doc. n.ri 10, 11, 12, 14).

il Governo così fece: propose al Minor Consiglio, con l'intento di passarla per la ratifica al Maggior Consiglio, la nomina di una Deputazione di dodici membri, sei dell'uno e sei dell'altro Consesso, con l'incarico di procedere alla revisione delle leggi della Repubblica.

Ma i nomi proposti dal Governo e la procedura assegnata alla Deputazione non soddisfecero gli Oppositori (1) i quali si radunarono prima in casa del patrizio Vincenzo di Negro (2), e poi in casa di Pietro Giustiniano per decidere sull'atteggiamento da seguire. Erano presenti, fra gli altri, Benedetto Sperone, Gerolamo di Negro coi figli Vincenzo, Cesare e Giacomo, Filippo Giustiniano, Bernardo Ottone di Antonio, Gio. Battista Doria, Luca Gentile, Paolo Spinola di Giuseppe e Gian Carlo Serra. Quest'ultimo sostenne che la Deputazione proposta sarebbe rimasta « vana ed illusoria se non fosse stata autorizzata a portare a dirittura al Maggior Consiglio le riforme da essa indicate per la loro approvazione, giacchè dovendosi la stessa prima portare alli Serenissimi Collegi era facile a pochi impedire che qualunque cosa, abbenchè seria e saviissima avesse la sua esecuzione ». Sugeriva, pertanto, che si impedisse il voto su qualunque proposta di legge, finchè non fossero accordati alla Deputazione per la riforma i pieni poteri. Al Serra si oppose Pietro Giustiniano osservando che non gli sembrava onesto, dopo d'aver chiesto la nomina della Deputazione « ferme restando tutte le cose e leggi relative » (3), pretendere ora la deroga alle leggi dello Stato; e che, d'altra parte, non gli sembrava opportuno respingere senz'altro tutte in blocco le proposte del Governo, specialmente quelle riguardanti « i poveri nobili », ed il « prestito forzoso » che era, dopo tutto, destinato alla difesa dello Stato.

Si convenne di lasciar passare soltanto la legge sui « poveri nobili », e di chiedere al Doge la facoltà di deroga alla legge del 1576 « De condendis legibus » (4). Il patrizio Bernardo Ottone, giovane di 24 anni, venne incaricato di sostenere all'assemblea del Maggior Consiglio le richieste degli Oppositori, e di attaccare a fondo la politica del Governo.

(1) Uno dei Commissari non graditi era il Magnifico Cerimoniere Bernardo Ottone (da non confondersi con l'oppositore di egual nome), « per la ragione, che si seppe avere lo stesso detto alla tavola del M. Gerolamo Durazzo, che egli avrebbe fatto tagliare la testa a quelli, che avevano promossa detta dimanda ». « Terzo esame di Vincenzo di Negro » (*Collez. citata*, vol. XI, pag. 638).

(2) « Primo esame di Vincenzo di Negro » (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 102-112).

(3) Ma secondo il Di Negro la frase doveva intendersi: « ferme restando le leggi per interim che vuol dire fino a che il Legislatore, che è il Consiglio Grande non dimandi altro ». In tal modo non veniva ad intralciarsi la richiesta della Riforma. « Esame di Carlo Pallavicino » (*Collez. citata*, vol. XI, pag. 13).

(4) Vedi gli « Esami di Paolo Giustiniano e di Angelo di Negro. (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 54, 58, 189, 192, 459, 465).

* * *

Le assemblee del Maggior Consiglio presentavano sempre un aspetto di austera solennità che imponeva disciplina e raccoglimento. « I Serenissimi, assisi in un rialzo semicircolare al cui vertice era il Doge sotto Baldacchino in trono, avevano la presidenza d'ambo i Consigli i quali nè discutere nè deliberare cosa alcuna potevano, che proposta non fosse da quelli » (1). Quel giorno 20 febbraio 1794 la Sala era affollatissima, ed in mezzo ad un religioso silenzio Bernardo Ottome, avutane licenza dal Doge, iniziò il suo discorso: « Serenissimi, e miei Signori, disse l'oratore con la cattedratica eloquenza del tempo, questo è il Regno delle « Leggi, noi non ne siamo i Padroni, ma i custodi, e li esecutori. Le « usurpazioni, e gli arbitrari trascorrimenti commessi per l'addietro « contro di questo sono altrettanti attentati, che offendono la loro « sicurezza e libertà. Mettiamo adunque al coperto della vio- « lenza delle passioni umane questo sacro deposito della pubblica sal- « vezza, e animiamolo all'aspetto immutabile della ragione. La molli- « plicità delle leggi, gli abusi introdotti nella Legislazione, la gravezza « enorme dei danni, che le alterazioni nelle facoltà e nei diritti dei di- « versi corpi, che formano questo libero Governo hanno apportato alle « pubbliche finanze ed allo Stato svegliarono è vero l'ardore di molti « zelanti Patrizii, ma le misure che si son prese per soddisfarne le loro « mire salutari non bastano per adeguare un oggetto sì interessante, « e grandioso. Si è fatto un corpo che non può agire liberamente nella « folta boscaglia dei disordini *mancante d' un potere proporzionato alla « grandezza del lavoro*; una deputazione, che toglie bensì gli abusi su- « balterni, ma che lascia in azione il germe originario degli errori della « nostra Legislazione, un elezione di Soggetti rispettabili per la pro- « vata loro onestà, ma che non possono, o per la cadente vecchiaia, o « per la mancanza di un continuato attendimento alla profonda cogni- « zione delle leggi, sostenere la carica spinosa di rilevarne i difetti. Se « così è come mali potrà sloggiarsi la confusione, e lo sconcerto dagli « oscuri nascondigli, dove hanno saputo fin' ora appiattarsi, e soste- « nersi, se tutta non si riconosce, e non si esamina questa macchina an- « tica della legislazione corrosa e indebolita dal tempo, e scossa dal- « l'urto dei privati interessi. Egli è sicuro, che il buono, o cattivo es- « sere di qualunque Governo nasce sovra ogni altro dall'organizzazio- « ne delle Leggi fondamentali, che influiscono direttamente sulla con- « catenazione di tutti i rapporti sì pubblici, che privati; un errore, che « si manifesti in alcune di queste porta uno sconvolgimento nel sistema « della legislazione che ad arrestarlo non bastano le più pronte misure « se non si distrugge nella sua origine... »

(1) PIETRO NURRA: *Le storie inedite di Gerolamo Serra* (La Cultura Moderna, ottobre 1926).

« L' opposizione, che vediamo esistere, nasce appunto dallo scorgere
« non curata questa parte essenziale di difesa interna, dal vedere una
« esaltazione di timore sovrabondante in alcuni, la quale si trasporta
« bensì con prestezza a riconoscere i pericoli esterni, ma li rende dimen-
« tichi affatto de' più terribili mali che mantenuti e peggiochè accarez-
« zati nel seno della Patria possono formare un vortice sterminatore
« della pubblica utilità. Ma questa opposizione istessa noi vedremo di-
« leguarsi e svanire tostochè si appresteranno gli opportuni rimedii, a
« quel male, contro di cui si è con forza elevata ». E dopo aver accen-
« nato al malcontento della Opposizione per il ritardo dei provvedimenti
« consentiti dalla legge per « sostenere il decoro e l'esistenza » dei nobili
« poveri, membri del Maggior Consiglio, l'oratore combattè la proroga dei
« poteri straordinari concessi alla Magistratura degli Inquisitori, deplo-
« rando gli arbitri extralegali dell'Oligarchia dominante. « La legge, che si
« fa sentire con sicurezza e libertà, egli osservò, stringe e lega tutti i Cit-
« tadini per tal modo, che niuno di essi può appartarsi dal suo comando
« imperioso, ed imparziale. L' Uomo vive tranquillo, allorchè conosce di
« non andar soggetto alle interessate e capricciose opinioni di un Giudice,
« che si dirige per avventura a suo talento. Egli è vero acquista una
« maggior libertà, ed un certo spirito d' indipendenza, ma che però non
« arriva a scuotere il giogo soave delle leggi, e a ricaccitrare ai supre-
« mi magistrati. Ecco un risultato grandioso della cognizione, e della
« osservanza scrupolosa della legislazione. Quando un codice fisso di
« leggi, che si debbono osservare, regola le azioni, sì del cittadino igno-
« rante, che del Cittadino filosofo più non si temono le arbitrarie, e ve-
« rali controversie, e la norma del giusto e dell' onesto, che tutto regge
« e governa.

E concluse con una difesa, che non manca di nobiltà, degli inten-
« dimenti della Opposizione: « Queste sono le mire dei Cittadini sinceri,
« dei Repubblicani ingenui, e dei zelanti amatori della Patria. Eppure
« non mancano alcuni di gridare contro costoro e di attaccarli nella
« parte più delicata della loro onoratezza. Ma egli è d' uopo ormai di
« far tacere queste voci tumultuanti, e di soffocarle profondamente nel
« seno. La discussione dei nostri pareri è l' eccidio, è il perdimento
« della Nazione: vegliamo alla sicurezza dello Stato, e fino a tanto, che
« salva ancora, ed intatta è la nave prendiamo cura che niuno avvedu-
« tamente, o disavvedutamente la metta in pendizione. Noi difenderemo
« i primi coi nostri petti la Repubblica, e sapremo morire, anzichè so-
« pravvivere alla servitù; o alla rovina della Patria.

« Questi sono i sentimenti, che ci suggerisce il più puro, il più sa-
« cro patriotismo. Voglia Iddio che questo spirito, che infiamma i nostri
« cuori accenda di eguale ardore gli animi di tutti i miei concittadini.
« Me fortunato se potrò vedere allontanato il turbine della discordia,
« che ancora ci sovrasta, e ricondotta fra noi quella tranquillità, e

« inaltenabile sicurezza, che la Patria periclitannte c' impone di conser-
« vare, e di sostenere » (1).

Al patrizio Bernardo Ottone, che era stato l'interprete della parte più avanzata dell' Opposizione, seguiva nell' anfrango il patrizio Pietro Giustiniano, anch' egli oppositore, ma del gruppo più temperato. Le sue parole, ispirate alla situazione politica della Repubblica di Genova che vedeva la sua neutralità minacciata da tutte le parti, furono in sostanza un appello alla concordia per l' approvazione delle leggi specialmente di carattere finanziario imposte dal momento. Riguardo alla Deputazione per le riforme costituzionali anch' egli « dimostrava la necessità di comoscere a fondo, e di correggere tutti quei disordini che per qualunque ragione fossero abbarbicati alle istituzioni, di stabilir l' equilibrio tra i Magistrati ed i Consigli della Repubblica, e di sistemare più equamente la troppo concentrata autorità ». E concludeva « con appoggiare la nomina d' una Deputazione coll' incarico speciale di rivedere tutte le leggi posteriori alle fondamentali, togliendone le incongruenze e le inopportunità » (2).

Aveva appena finito di parlare che si levarono dai banchi degli Oppositori delle voci chiedenti la « Sessione permanente ». La proposta aveva un deciso carattere rivoluzionario. Infatti, a tenore delle leggi del 1576, le riforme d' indole costituzionale dovevano essere portate « all' approvazione prima dei Sereni Collegi ed indi del Minor Consiglio con la necessità di riportare in ognuno dei detti Conpi i quattro quinti dei voti necessari all' approvazione ». Ma siccome la cosa « sarebbe andata molto a lungo » l' Opposizione chiedeva che le riforme « dovessero portarsi immediatamente all' approvazione del Maggior Consiglio » (3) con la formula « derogando », che si era già adottata per altre due leggi: quella riguardante il condono della metà della penale per quei patrizi che rifiutassero la nomina a qualche Governatorato, e quella per i sussidi ai mobili poveri. Il Governo respinse la richiesta osservando che le dette leggi non avevano carattere costituzionale ma di ordinaria amministrazione; gli Oppositori ribatterono che tali difficoltà procedurali riguardavano soltanto quelle leggi deliberate *motu proprio* dai Serenissimi Collegi e non già quelle promosse dal Maggior Consiglio legittimamente convocato (4). E la seduta finì lasciando le due parti ferme ed inconfutabili nel loro punto di vista.

(1) L' intero discorso può vedersi nella *Collez. citata*, vol. XII, doc. n. 39.

(2) G. GAGGERO: *Compendio delle storie di Genova dall' anno 1777 al 1797*, Genova. Tip. Como, 1851, pagg. 104-105.

(3) « Primo Esame di Vincenzo Di Negro », in *Collez. citata*, vol. XI, pagg. 110-111.

(4) « Esame del m. Agostino Di Negro », in *Collez. citata*, vol. XI, pagg. 161-162.

* * *

La polemica continuò accanita con gli scritti. Il Governo si sforzava inutilmente di arginarla minacciando con ripetuti decreti pene severissime contro tutti coloro che audissero di comporre, stampare e spargere scritti sediziosi, ed ingiungendo ai propri Governatori sul confine francese perchè si adoperassero ad impedire la stampa di tali scritti nelle tipografie di Nizza e di Monaco (1). Ma non pare che « le diligenze » usate dai Governatori ottenessero alcun risultato positivo, nè che i Decreti dei Serenissimi Collegi avessero maggiore efficacia delle « grida » di manzoniana memoria, giacchè il 3 marzo il Governo con un nuovo e più minaccioso Editto, si affannava a proibire nuovamente « non meno « l' introduzione, che la disseminazione nella Città, e Dominio Serenissimo di qualunque delle dette scritture, come pure la ritenzione, che « da ogni chiunque si facesse delle medesime, o alcuna di esse, sotto le « pene già stabilite nelle Leggi, Ordini e Costituzioni veglianti contra « quelli che risultassero rei di simili delitti, o di alcuno de' medesimi » (2).

A un certo punto il Governo stesso fu obbligato a mischiarsi alla polemica contro « le novità di qualche malintenzionato cittadino ». Il quale, dice un Proclama uscito il 12 aprile nel giornale *Avvisi*, « messa « da parte la Religione, calpestatati tutti i doveri sociali e sbandito dal « cuore ogni sentimento di probità e di onoratezza, ha osato alzare la « sua voce sacrilega e parricida per versare il disordine nel seno della « sua Patria, e sovvertirne la dolce tranquillità, altronde necessaria a « sostenerla in mezzo a tanti pericoli ». Parole grosse, come si vede, ma anche l' Opposizione non scherzava. « Ognuno di voi, diceva lo scritto che aveva provocato quei fulmini, ognuno di voi sente a qual grado « di bassezza e di rovina sia giunto in oggi il nostro Governo. Egli ha « perduta ogni considerazione presso de' Principi di Europa, li quali lo « villipendono, e castigano la vicenda. Si trova senza mezzi pecuniari, « senza forza militare, lacerato da' propri ministri, e privo finalmente « dell' anima dell' opinione civica. E chi lo ha condotto a sì deplorevole « stato? Ascoltiamo la voce pubblica. Ella ci dice, che una vergognosa, « e prepotente oligarchia, la quale già da tanti anni tiranneggia la nostra Patria, ne è la sola ragione. Se esistesse nel seno del Governo un « Divano oligarchico, questo si dimentica, che la Nazione Genovese non « tollererà mai lungamente, nè straniero, nè domestico giogo, e solamente « si accorge che quando Ella consegnò il deposito della sua libertà, che « è quanto dire delle sue Leggi in mano de' Patrizi, affinchè essi lo custodissero intatto, non prevvide che poche Famiglie si usurperebbero

(1) *Collez. citata*, vol. XII, doc. ti 18, 19.(2) Il testo integrale può vedersi nel giornale *Avvisi*, n. 10 dell' 8 marzo 1794.

« con il andare de' tempi un' autorità ingiusta, autorità che suprema, « ed indivisa compete unicamente al Gran Consiglio, e che ripartita de- « v' essere confidata ai vari Tribunali costituiti dalla Legge, e prove- « duti non d'individui o sempre gli stessi o sempre appartenenti alle « medesime Famiglie, ma presi promiscuamente nella collezione dell' « l'uno e dell'altro Consiglio ».

E dopo aver passato rapidamente in rassegna le varie critiche mosse alla politica del Governo, ed aver portato un vivace attacco al Tribunale degli Inquisitori l'implacabile requisitoria concludeva rivolgendosi ai membri del Gran Consiglio: « Altro non resta adunque, a sollevare voi, « e la vostra Patria dalla comune miseria, che aprire il libro della Co- « stituzione per far tacere gli interessi, e la volontà di alcuni individui, « e sostituire per tutto il Regno della Legge, Regno che non avrà mai « luogo, se non quando il Gran Consiglio ripiglierà e la sua autorità « primiera, ed inalienabile dalle mani usurpatrici d' un oligarchia ari- « stocratica, e ciò dovete voi fare non solamente in omaggio della virtù, « che unicamente consiste nell' amor del pubblico bene ma per arrestare « se egli è possibile la vendetta nazionale, la quale non potendo essere « lontana stando le cose presenti confonderebbe nella sua terribile puni- « zione i Patrizi poveri ed oscuri con li superbi, e Prepotenti » (1).

A questi attacchi ed a queste minaccie i fautori dell' Oligarchia risposero incitando il Governo a misure repressive, con gli insidiosi *biglietti di calice* che il Segretario di Stato trasmetteva regolarmente alla Magistratura degli Inquisitori. « Perchè non si adotta il metodo dei Principi di Toscana e di Roma, chiedeva un *biglietto di calice*? Solo Genova soffre in casa velenose vipere, o pagate, o mal inclinate.... Se VV. SS. Serene non provvedono a tali fatti col tempo, col tempo inutilmente se ne pentiranno. *Principiis obsta sero medicina paratur* » (2). I nostri nemici, insinuava un altro biglietto, « si vantano sfacciatamente « che sono arbitri del Corpo militare, ed anco delle squadre di « Famegli. Dicono che non passeranno 20 giorni, che scoppierà la mina, « e voi sarete estinti, minacciati di morte chiunque con sostanza procura « far loro conoscere l' errore in cui sono. Vantano di aver armi, forze, « partito, e denari all' opportunità. Si spiegano che la catena che loro « avete tenuta fin' ora al piede vogliono cacciarvela al collo e strangolarvi ». Voi, insisteva il biglietto « avete dato troppo tempo a' Fa- « ziosi: opprimeteli una buona volta, non siate più lenti. La vostra len- « tezza forma il vituperio del Governo, e può causarne la rovina... Ordi- « nate a varie squadre de' Famegli di portarsi allé loro case rispetti- « vamente la prima mattina che vi sarà sessione del Gran Consiglio ed « due Patrizi per ogni individuo di loro, che venisse catturato » (1).

(1) Per il testo completo vedere la nota 21.

(2) *Collez. citata*, vol. XII, cc. 61 verso.

(3) *Collez. citata*, vol. XII, cc. 59-60.

Ma gli Oppositori dovevano essere molto bene informati sulle intenzioni dei loro avversari, perchè, riunitisi, deliberavano di « giurarsi vicendevolmente una unione e fedeltà reciproca », e di « prendere in ostaggio due Patrizi per ogni individuo di loro, che venisse catturato » (43).

* * *

Alla assemblea del 5 marzo gli Oppositori si recarono armati e risolti a far passare « tutte le proposizioni » quando ancora « vi si avesse da stare per tre giorni » perchè così si praticava nell'Assemblea Nazionale di Francia » (2). Nel Cortile del Real Palazzo si notavano frammisti patrizi, borghesi e sacerdoti, rappresentanti delle tre classi alleate per rovesciare l'oligarchia. Riconderemo il Reverendo P. Ravina, parroco di S. Croce, giansenista, Andrea Repetto detto il Rosso capo d'una Loggia massonica, il procuratore Domenico Rivarola, i patrizi G. B. Spinola detto *Spinolino*, Benedetto Sperone, Saverio e Carlo Giustiniano, Carlo Pallavicino, Felice di Negro, Paolo Spinola di Giuseppe, il Capitano Ottone coi figli, il Capitano Clavarino e suo fratello Gio. Battista. Il magnifico Gian Carlo Serra, il capo riconosciuto e temuto della Opposizione, comparve « vestito di colore con un gran marsione sotto cui si diceva vi avesse delle armi » (3), Vincenzo di Negro con « una spada con guardia di *princisbech*, infilata fra la marsina e sottomarsina », Filippo Doria con « una sciabla, ossia Palozzo », Francesco de' Franchi « colla divisa di Castello e Redingote », Filippo Giustiniano con la « coccarda nazionale col berrettino in petto sotto la sotto veste » (4).

Il fermento era vivissimo, e grande la concitazione degli animi. Correva voce che alcuni patrizi del Minor Consiglio, indignati per la irresolutezza del Governo, avessero minacciato di far entrare seicento manenti (contadini) armati per « far man bassa sopra li soggetti del Maggiore Consiglio » (5). Ad evitare guai peggiori i membri del Governo non intervennero alla seduta e questa andò deserta (6), fra il clamore e le grida dei Consiglieri d'opposizione che protestavano contro quella nuova mancanza di riguardo all'alto Consesso (7). Altrettanto avvenne

(1) *Collez. citata*, vol. XI; « Esame del M. Carlo Pallavicino », pag. 31.

(2) *Collez. citata*, vol. XI; « Esame del M. Carlo Pallavicino », pag. 15.

(3) Il portar ferraioli di colore, anzichè neri, come usavano i nobili genovesi, era indizio di idee democratiche (Cfr. L. M. LEVATI: *I dogi di Genova dal 1797 e vita genovese negli stessi anni*. Genova, Tip. della Gioventù, 1916, pag. 673).

(4) Per *coccarda nazionale* si deve intendere la coccarda dai colori francesi; i berrettini erano rossi. (Cfr. L. M. LEVATI; *Op. citata*, pag. 571.

(5) *Collez. citata*, « Esame del M. Filippo Doria », vol. XI, pag. 345.

(6) *Collez. citata*, « Esame di Pareto Spinola », vol. XI, pag. 58. Vedi pure il giornale *Avvisi*, n. 11, 15 marzo 1794.

(7) Franco di Negro gridava « Questa è la stfma che fanno del Consiglio Grande, ma ci verranno, e ci verranno con sommo loro dispiacere, o ce li faremo venire ». (*Collez. citata* « Esame del M. G. B. Spinola, Vol. XI, pag. 35).

nella seduta del 27 marzo; ed allora gli oligarchi misero il Governo con le spalle al muro. « Leviamoci la maschera, dice un loro biglietto di calice, o, V.V. S.S. Ser.me vogliono governare o no; se vogliono governare puniscano li disordini, chè ormai freme la Città di vedere da pochi lacerata la riputazione del Governo, minacciati i buoni cittadini, e fomentata la divisione nelle Sale dei Consigli per perdere interamente la Repubblica. Li sediziosi si conoscono, imprudentemente si manifestano da per se. Essi si approfittano della debolezza del Governo per essere più intraprendenti. Assolutamente la cosa non deve andare innanzi, o VV. S.S. Ser.me mettono in Torre finchè le cose siano quiete questi capi di disordini, cominciando dal più reo di tutti, qual'è Gian Carlo Serra o diversamente vi sarà chi toglierà all'Ecc.mo Carrega e compagni la voglia di patrocinare ulteriormente dei birbanti » (1). Gian Carlo Serra, come dice un contemporaneo, era un uomo « che vedeva la sventura del suo paese, e il bisogno di una rivoluzione, ch'era capace a rischiare tutto per vederla possibile; ma che la voleva da cittadino non da congiuratore, per patriottismo non per ambizione » (2). Pendì gli oligarchi lo temevano e lo odiavano al punto da invocare contro di lui soltanto la repressione del Governo. « E fino a quando il magnifico Gian Carlo Serra si abuserà della nostra pazienza? Attonito starà il Senato, silenziose le Leggi, il Popolo fremente, mentre continua protervo nelle sue empie trame? L'uomo il più superbo per indole, per inclinazione sarà ora l'amico il Protettore dell'uguaglianza? Il più disubbidiente alle Leggi nella corrispondenza con esteri Ministri si eleverà ora in Tribuno del Popolo » (3). Una nota acclusa ad un *biglietto di calice* precisa chi sono i « Principali Sediziosi », ed i loro « Satelliti », osservando che questi ultimi sono poco valutabili per essere « anime vendute ». Il « capo di tutta la Fazione è Gian Carlo Serra » (4); egli è, infatti, l'anima di tutto il movimento antioligarchico, « per talenti e ricchezza » (5) superiore a tutti gli altri.

Dietro le sue orme si attruppa « il partito dei malcontenti »: alcuni di essi paghi soltanto di poter ripristinare l'autorità ed i poteri costituzionali della Repubblica onde provvedere ad una più efficace difesa dello Stato di fronte ai pericoli d'ogni parte incalzanti, altri, invece, impazienti di innalzare sulle rovine della oligarchia gli « alberi

(1) Un *biglietto di calice* afferma che Vincenzo Di Negro « doveva al certo avere

(2) (PIERFRANCESCO BASTIDE): *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova*, tradotte dal francese con annotazioni e aggiunte del traduttore. Parigi, 1768 (falsa data per Genova 1795), pgg. 32-33.

(3) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 59-61.

(4) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 61.

(5) *Collez. citata*, vol. XII, cc. 76.

impulso da qualche Patrizio, e per talenti, e ricchezza a lui superiore, come in fatti si riferisce per tutta la Città esserne il principale Fautore il m. Gian. Carlo Serra». (*Collez. cit.*, vol. XII, cc. 51).

della libertà ». Lo stato della Repubblica, dichiarava il magnifico Bartolomeo Torre della parte moderata, si trova in pericolo, « atteso che « altri de' Patrizi che la governano pare che siano di genio Francese, « e che da ciò si deve temere che inoltrandosi verso di noi li Francesi « non se le faccia la dovuta resistenza, ed essendo altri di genio piemontese o Feudatari si può temere lo stesso avanzandosi li Piemontesi... « Un mezzo addattato a prevedere un simile inconveniente sarebbe « quello di unirsi tutti insieme per mettersi tutti uniti con gli altri per « fare una valida difesa, che potrebbe condurre a questo oggetto il ri- « mettere il Consiglio Grande della Repubblica nella sua prima autorità « come pure fare l'istesso rispetto al Minor Consiglio con riformare « quelle leggi che in oggidì sono, in quella parte, che può essere d' o- « stacolo ad ottenere detto buon fine » (1).

Ben altrimenti parlavano i componenti della fazione più scalmanata, composta in gran parte di nobili poveri e di rappresentanti di quella borghesia che insisteva a battere in breccia le sopravvivenze del feudallismo laico ed ecclesiastico. Li capeggiava il patrizio Vincenzo di Negro che non tralasciava occasione di inveire contro la mala amministrazione della Repubblica, e l' esagerato costo dei viveri e delle pigioni. Proponeva egli di adibire senz' altro ad alloggi privati i monasteri di frati e di monache, di calmierarē « la farina a. soldi 40 il rublo, l'oglio a soldi 8 il quarterone, ed il vino a 4 da 8 l' amola ». Chiedeva che si confiscassero i redditi dei monasteri (2), e che si fondasse una « Cassa pubblica » di cento milioni, colla requisizione di « tutti gli argenti superflui in tutte le case dei Nobili e de' non Nobili e di tutti li benestanti della Riviera » (3). Provvedimenti discutibili senza dubbio, ma che persuadevano, in quei momenti di crisi economica, molto più del particolare e straordinario Giubileo chiesto dal Governo al Papa VI (4). « Il Giubileo, gridava Vincenzo di Negro, non riempie la pancia; sarebbe stato meglio che il Papa ci avesse mandato del grano, oppure ci avesse concesso l' indulgenza per prendere gli ori e gli argenti delle chiese, a sollievo dei poveri, tanto la Madonna Santissima non ha bisogno di gioielli ». Dopo di che non deve farci meraviglia se un altro dei malcontenti, il causidico Domenico Rivarola, proponesse un rimedio ancor più radicale, e cioè di tagliar la testa a quelle poche persone che si avevano monopolizzato la ricchezza, e confiscarne i beni (5).

(1) *Collez. cit.*, « Esame del m. Bartolomeo Torre », vol. XI, pagg. 44-45.

(2) « Esame di Vincenzo Noli, capitano de' Scelti ». - « Esame del chirurgo Stefano Scarzolo ». - « Esame del Tenente Carlo Nicolò Bosio ». (*Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 29-30, 69-70, 71-72).

(3) « Esame del medico Andrea Pogliani » (*Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 340-341).

(4) Le pratiche per tale Giubileo, concesso dal Papa con breve delli 11 febbraio 1794, possono vedersi nel giornale *Avvisi*, n. 11 del 15 marzo 1794.

(5) « Esame del m. Gaetano Cicopero ». - « Esame del m. Francesco Curlo ». (*Collezione cit.*, vol. XI, pagg. 127-183).

* * *

Ma il tono demagogico di simili discorsi non deve trarci in inganno: la competizione rimaneva sempre circoscritta alla classe dei Nobili, mentre la *bonghèsia* dava man forte. Il Popolo continuava a rimanere assente. Lo stesso Vincenzo di Negro aveva più volte dichiarato di voler che il comando restasse nella Nobiltà, però diviso per modo che non fosse distinta la povertà dalla ricchezza (1), e nelle riunioni degli Oppositori mai si era manifestata l'idea di dar il comando al Popolo (2). « Per quanto ho potuto capire, ebbe a dichiarare Giacomo di Negro, non vi è mai stato alcuno fra i Patrizi del Gran Consiglio o del Minore il quale avesse in vista ben da lontano di atterrare o variare il Governo della Serma Repubblica con trasferirlo nel Popolo, e per quanto ho inteso, e credo non ingannarmi, mentre ho parlato con molti Soggetti di quelli che parèva tendessero alle innovazioni, la loro vista era di eguagliare col Minor Consiglio, e stabilire in questa forma una maggiore armonia fra i Soggetti del Governo » (3). Ben a ragione la Magistratura degli Inquisitori poteva assicurare ai Sereni Collegi, nel Rapporto segreto del 6 febbraio 1794, che « si conservava finora nelle persone Popolari l'attaccamento al Governo » e che, come precisa un biglietto di calice « Il Popolo non voleva cambiamento di costituzione » (4). L'accusa di alcuni sobillatori che, cioè, il partito capeggiato dal di Negro e dal Rivarola tendesse ad una rivolta popolare, è smentito dalle unanimi deposizioni di tutti i Consoli delle Arti che dichiarano di non avere mai ricevuto proposte in tal senso (5). Ma quello che non era ancora avvenuto poteva accadere in seguito. Gli oligarchi ben sapevano che, assai prima della Rivoluzione Francese, Genova e la Liguria erano state il teatro di lotte accanite e feroci fra le varie classi dei Nobili e della *Bonghèsia*, per l'esercizio del potere. Ed il popolo non era rimasto sempre assente, anzi vi era stato un momento, nel 1746, quando il popolo aveva ripreso il dominio della vita pubblica, che le idee di una riforma del Governo in senso democratico si erano manifestate con nuovo e minaccioso vigore. Anche allora il malcontento dei Patrizi del Maggior Consiglio aveva assunto un aspetto tanto grave che una inchiesta ordinata da Sereni Collegi, durante le trattative per le contribuzioni imposte dagli Austriaci, concludeva col rilevare che « non lieve era il fermento e molto serio l'affare ». Anche allora la Nobiltà povera si lamentava

(1) « Dichiarazione di Paolo Cevasco, podestà di Portovenere ». (*Collez. citata*, vol. XI, pag. 571).

(2) « Esame di Angelo Di Negro ». - « Esame di Matteo Ricci ». (*Collez. citata*, vol. XI, pgg. 463 e 467).

(3) « Esame di Giacomo Di Negro ». (*Collez. citata*, vol. XI, pag. 454).

(4) *Collez. citata*, vol. XII, cc. 62.

(5) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 53 e 55. Le dichiarazioni dei Consoli delle arti si trovano nel vol. XI, da pag. 250 a segg.

che l'autorità del Maggior Consiglio fosse notevolmente diminuita. Si era giunti persino a parlare apertamente di voler mutare il Governo ed infliggere pubblici castighi, anzi il giorno 9 nov. 1746 gli Oppositori avevano mandato al Doge un loro rappresentante, il patrizio Anton Maria Callissano, a chiedere la riforma della Costituzione (1). Il Callissano era stato chiuso in carcere, e così pure l'abate Francesco Maria Del Vecchio che aveva osato sostenere in un suo scritto la dottrina della sovranità popolare. Ma nel 1750, dopo tre anni di stato d'assedio e di guerre, avendo il Governo imposto delle tasse sui generi di prima necessità, si erano verificati dei tumulti, durante i quali la nobiltà bassa ed i civili vennero ripetutamente incitati a dare addosso agli aristocratici (2).

Ora la situazione si ripeteva; in tutta la Liguria si erano verificati dei moti popolari dovuti alla carestia ed alla miseria (3), le riforme alla Costituzione erano di nuovo impostate da un gruppo battagliero ed audace di Oppositori, l'alleanza della Nobiltà antioligarchica con la borghesia era nuovamente sostenuta nelle pubbliche piazze (4). Oltre a ciò, ai confini della Repubblica, ventimila francesi stavano per entrare nel territorio ligure ad affrontare gli Austro-Sardi, ed i capi della frazione estremista degli Oppositori, non aspettavano altro per « levar di mezzo gli aristocratici » (5).

Il momento non poteva essere più grave, ed il Governo, su proposta della Magistratura degli Inquisitori « latis calculis approvata », decideva, il 16 marzo 1794 (6), di procedere agli arresti, subito eseguiti, di Rivarola (24 marzo), Vincenzo Di Negro (29 marzo), del maggiore degli artiglieri Agostino Domenico Menici (1 aprile), di Bartolomeo Torre (10 aprile), sotto l'imputazione di compimento « attentatae reformationis Legum Ser.mae Reipublicae... cum publicae tranquillitatis prejudicio ». Gli Oligarchi respirarono e plaudirono al Governo. « Sono state tutte affatto a proposito le catture eseguite per ordine pubblico, dice un « biglietto di calice. In fatti hanno per un momento avvilito il partito « de' Fazziosi, in oggi però sembrano più efficaci che mai, e minacciano « con maggiore insolenza ». Perciò chiedevano l'arresto del loro capo, di Gian Carlo Serra. « Egli, continuava l'accennato *biglietto di calice*,

(1) Cfr.: E. PANDIANI: *La cacciata degli Austriaci da Genova nell'anno 1746* (Miscellanea di Storia Italiana S. III. to. XX, 1923). - A. NERI: *La cacciata dei Tedeschi da Genova nella poesia estemporanea* (Giornale storico e letterario della Liguria, anno 1908).

(2) L. M. LEVATI: *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771...* Genova, Tip. della Gioventù, 1914, pagg. 135-137.

(3) L. M. LEVATI: *I Dogi di Genova dal 1771 al 1793...* Genova, Tip. della Gioventù, 1916, pag. 560.

(4) « Esame di Bartolomeo Torre » in *Collez. citata*, vol. XI, pagg. 47-48.

(5) « Esame di Michele Giustiniano » in *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 36. Vedi inoltre i « biglietti di calice », a cc. 51 e 62 del vol. XII, della *Collez. citata*.

(6) *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 32.

« è il loro oracolo, da cui senza dubbio proviene il gran male, e fino a
 « che il Governo non si sarà assicurato della di lui persona lo Stato sarà
 « in disordine. Altronde in buona politica non si sa conoscere, come es-
 « sendo egli il Direttore di tutti questi raggiri vada impunito, mentre si
 « castigano gli altri meno rei. Se si vuol la pace, e la tranquillità, si
 « lascino da parte i rispetti umani, e si castigano indistintamente li col-
 « pevoli, in diverso caso non si spera di dare alla Patria quella interna
 « tranquillità, che le circostanze pur troppo esigono » (1).

Ed anche Gian Carlo Serra fu arrestato il 7 aprile dal capitano Er-
 mandando Barbarossa del Reggimento « Real Palazzo » (2), ed il 24 aprile
 venne arrestato il magnifico Filippo Giustiniani (3). Egli solo, fra tutti,
 sostenne a viso aperto, che non riteneva delitto « l'aderire alla diman-
 « da della riforma delle Leggi.... quando detta dimanda ha avuto l'ap-
 « provazione del Maggior Consiglio ed è rimasta sanzionata ». Perciò
 protestava di non riconoscersi « neo di alcun attentato contro della pub-
 « blica tranquillità. Se consta diversamente al Fisco, disse egli ad un
 « certo punto, non è che da questo se ne possa inferire, che consta egual-
 « mente a me » (4).

* * *

Ma il Fisco sapeva che non tutti gli arrestati seguivano le idee del
 Giustiniano: Gaspare Sauli e Filippo Doria, ad esempio, non facevano
 mistero alcuno dei loro propositi di chiamare i Francesi sul territorio
 della Repubblica pur di abbattere l'Oligarchia. Gaspare Sauli, nato a
 Genova nel 1765, fatto educare in un Collegio di Ferrara (5), si era ad-
 dimostrato come dice un contemporaneo « filosofo prima che avesse
 venti anni » (6), il che vuol significare con'egli avesse ben presto ade-
 rito alle nuove idee. Impaziente d'indugi aveva voluto recarsi perso-
 nalmente a sollecitare l'intervento francese. Ai primi di novembre del
 1793 era a Nizza in stretti rapporti coi Rappresentanti del Popolo, Ro-
 bespierre il Giovane e Ricord, poi aveva preso parte all'assalto di To-
 lone rimanendovi contuso (7), ed infine si era spinto a Marsiglia ed a

(1) *Collez. cit.*, vol. XII doc. n. 47, cc. 80, e doc. n. 76, a co. 119.

(2) *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 112.

(3) *Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 152-153.

(4) « Esame di Filippo Giustiniano » in *Collez. citata*, vol. XI, pagg. 622-632. Sulla
 Tesi « che il Trattato di proporre al Gran Consiglio la riforma delle Leggi non con-
 tenga veruna criminalità », è basata tutta la difesa scritta degli avvocati del Giu-
 stiniano (Vedi: Allegazione per il m. Filippo Giustiniano... in *Collez. citata*, vol. XIII,
 cc. 108-115).

(5) A. NERI: *Un giornalista della Rivoluzione genovese del 1797* (Illustrazione
 Italiana, anno XIV, n. 8-9).

(6) (G. F. BASTIDE): *Op. cit.*, pag. 23.

(7) « Esame di Francesco Ferro » in *Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 602-605.

Parigi (1) « per vedere se gli riusciva d'aver denaro per fomentare in Genova la rivoluzione » (2). A Versoull, nella Sede della Società Popolare, egli aveva tenuto un discorso significativo: « C' est depuis 1789 que mon coeur est Jacobin: c' est depuis cette memorable époque que j'ai suivi la marche de cette révolution que toute l' Europe combat, et admire, qui fondée sur des bases aussi solides, que l' esprit qui l' a ammenée était juste, bravera les efforts de ses ennemis, les intrigues de ses enfant dénaturés, et les brames perfides de tous ces etres impurs qui s' acharment à la détruire. Né republicain, rempli d' admiration pour les traits d' héroïsme, et de vertu dont la loyauté et la gnérosité ont pur garant l' envie et la jalousie des autres. J' ai voulu être le témoin oculaire; j' ai parcouru une grande partie della France. Si la revolution m' a offert dans ses détails des tableaux affligeans, la masse ne m' en à paru plus grande. Par tout j' ai vu des grands hommes, par tout mon coeur a été mu par les vertus, qu' elle a fait éclare. Spectateur du miracle de Toulon, j' ai jugé du courage de vos braves frères d' armes, et j' ai conclu qu' à des français républicains rien n' étoit impossible » (3).

E dopo cinque lunghi mesi egli ritorna pieno d' entusiasmo, a San Remo ed a Pontomauro, ad abboccarsi con gli emissari degli antioligarchici genovesi. Anzi il 25 marzo 1794 scrive a Gian Carlo Serra, una lettera incitandolo a tenersi pronto: « Encore quelques jours de fatigue, de courage et de gloire, egli esclama, et notre succes est assuré » (4). Ma gli informatori del Governo Genovese hanno già segnalato la sua prezeza e quella dei suoi seguaci: « Rien selon eux n' est plus beau, ni plus respectable que la Republique de France, celle de Gênes est rien en comparaison. L' entrée des Français n' est retardée que jusque après Pâque, et selon ces messieurs, tous les Genoïs embrasseront avec plaisir le nouveau régime, ces messieurs ont déjà fait le serment de vivre libres ou mourir » (5).

Oramai gli avvenimenti precipitano: il 6 aprile Robespierre il Giovine scrive un' ultima volta a Gaspare Sauli chiedendogli informazioni, o meglio cartè e piani delle piazze forti genovesi, piemontesi e lombarde. « Vous, soggiunge, n' avez point besoin d' autres motifs, ni d' autres connoissances pour servir utilement, et efficacement la cause de l' humanité » (6). Nella notte dal 5 al 6 aprile un corpo di spedizione francese, agli ordini di Massena, entra nel territorio della Repubblica, ed il giorno otto s' impadronisce di Oneglia. Lo stesso giorno Gaspare

(1) « Esame di Gaspare Sauli », *Collez. cit.*, vol. XI, pgg. 656 e segg. Vedi inoltre le lettere dei Confidenti del Governo Genovese (*Collez. cit.*, vol. XII, doc. ti. 3-6).

(2) « Esame di Francesco Viale » (*Collez. cit.*, vol. XI, pgg. 558-559).

(3) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 95-96.

(4) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 67.

(5) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 81.

(6) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 89, doc. n. 56.

Sauri viene arrestato per ordine della Magistratura degli Inquisitori.

E le colpe di Filippo Doria? «Nelle feste del Santo Natale prossimamente passato, disse un testimonio d'accusa, parmi il giorno della vigilia delle medesime essendomi portato nello scagno del M. Gio. Batta Cambiaso dove trovai altri poveri nobili, e dove si suole andare in congiuntura, che il detto M. Gio. Batta ci fa la distribuzione di qualche sussidio, essendosi fra di noi fatti dei discorsi relativi alla presa di Tollone il già detto M. Filippo Doria, ed il fratello del M. Filippo Segno, che credo di nome Domenico, si congratulavano uno con l'altro della presa di detta piazza, che adesso li Francesi vittoriosi si porteranno a Genova, ed avranno finito di dominare questi becchi f.... di cavaglieri ricchi, ed il M. Segno disse, che ci leveranno da mezzo una volta detti ricchi ed i poveri in Genova trionferanno ed i ricchi resteranno avviliti, ed allora replicò il detto Doria: *così spero, e così sarà* » (1).

In sostanza, dietro il velario del movimento antioligarchico si nascondeva una minaccia ben più pericolosa, quella dei «genialisti francesi», come allora si chiamavano i rivoluzionari ed i loro simpatizzanti. Chi fossero e cosa volessero lo vedremo chiaramente esaminando la corrispondenza dei profughi politici, i processi e le condanne che seguirono agli arresti.

PIETRO NURRA

(1) «Esame di Carlo Pallavicino» in *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 139.